

# In ogni città otto marzo di festa e di lotta

## Diecimila a Roma in corteo sotto la pioggia

**Vastissima partecipazione alla manifestazione del mattino, quella «delle studentesse» - Slogan contro il governo - Domani nella capitale nuovo appuntamento di massa contro i missili e il riarmo**



ROMA — Corteo bagnato... Invece no, non è stato un corteo fortunato. La pioggia incessante non ha reso un buon servizio al pomeriggio delle donne, alla loro manifestazione per l'8 marzo. In diecimila hanno sfilato per il centro cittadino, da piazza Esedra a piazza Navona, ma un po' in sordina, sotto tono per l'inclemenza del tempo. Le ragazze del Movimento federativo democratico sono state in particolare quelle che, imperturbabili, hanno rotto fino alla fine, cantando sotto la pioggia, senza stancarsi mai. Ma comunque tutte, tranne le eretiche e svedesi comprese, sono andate giù fino al termine della manifestazione. Quei maschi che all'ora di pranzo avevano fatto

la danza della pioggia — nella mattinata un sole splendido annunciava primavera — sperando così di tenere le donne lontano dalle piazze sono stati amaramente delusi: nessuna ha disertato. Sono arrivate stravolte a piazza Navona, gli striscioni afflosciati dall'acqua, le voci rauche. Ma questo non ha avuto importanza. È vero, le donne con le donne possono, come diceva lo striscione di apertura. Anche se la gioia e la fantasia non è stata brillante come gli scorsi anni. Ciò che era in piazza ieri pomeriggio era il movimento consapevole del fatto che i tempi sono difficili ma che proprio per ciò è importante essere presenti. Alla vigilia i partiti di go-

verno più il Movimento sociale non avevano forse affossato il progetto per la legge contro la violenza sessuale? Un regalo per l'8 marzo, commentavano amaramente. Gli striscioni e i palloncini gialli di «Noi donne», il giornale dell'UDI in crisi, lo striscione dell'altra rivista «Memoria» e quello del Coordinamento nazionale CGIL-CISL-UIL, i cartelli «contro Craxi e con gli operai» e lo striscione «8 marzo del governo: voto nero contro la legge delle donne» e gli slogan «Il Parlamento non si smentisce mai, violenza per le donne, miseria agli operai» e «Craxi in convento, Ofelia in parlamento», tutto ciò era lì a rendere esplicito che c'è una parte importante del



movimento che, nonostante l'accerchiamento e i tentativi di accreditare una nuova immagine di donna vincente, perché «neomacchiapopolista», fa sentire con un ventaglio grande di sfaccettature la propria presenza e il proprio impegno. Insomma è stato qualcosa di ben più significativo di una semplice passeggiata sotto la pioggia. Sicuramente c'è qualcosa di nuovo in giro. Senza altro la manifestazione per la pace di domani riuscirà a dirci qualcosa di più. Qualcuno bisbigliava ieri sera che il numero di donne non pari a quello dell'anno scorso era dovuto alla cancellazione delle due manifestazioni, al sovrapporsi delle due iniziative che avrebbe

Uno schiaffo a tutte l'hanno dato le reti televisive americane NBC, ABC, CBS: fino a pochi giorni fa avevano delegato, casualmente, tre donne a seguire la campagna dell'allora improbabile candidato alla presidenza, Hart. Ma quando questi è diventato una star le giornaliste sono state subito sostituite da colleghi maschi. A dimostrazione che l'8 marzo afferma ancora principi tutt'altro che scontati. E ciò che hanno detto le ottomila donne che hanno sfilato per centro di Palermo, le tremila studentesse di Bari in corteo per la pace contro tutte le violenze, come diceva un loro striscione. E come hanno ripetuto decine di migliaia di donne che ieri hanno sfilato, hanno discusso in assemblee e convegni, hanno fatto sentire la loro voce in tutta Italia. Una voce che grida anche per le altre, anche per quei movimenti, privilegiando il centro di Palermo, le tremila studentesse di Bari in corteo per la pace contro tutte le violenze, come diceva un loro striscione. E come hanno ripetuto decine di migliaia di donne che ieri hanno sfilato, hanno discusso in assemblee e convegni, hanno fatto sentire la loro voce in tutta Italia. Una voce che grida anche per le altre, anche per quei movimenti, privilegiando il centro di Palermo, le tremila studentesse di Bari in corteo per la pace contro tutte le violenze, come diceva un loro striscione. E come hanno ripetuto decine di migliaia di donne che ieri hanno sfilato, hanno discusso in assemblee e convegni, hanno fatto sentire la loro voce in tutta Italia.

ROMA — Non si erano ancora spenti i riflettori sulla firma del Concordato tra Craxi e Casaroli, e già iniziavano le polemiche sull'insegnamento della religione a scuola. Il Concordato, come è noto, mette la parola fine al vecchio insegnamento religioso, quello da cui occorreva «esonerarli» restando fuori dall'aula durante l'ora gestita da un sacerdote nominato dalla Curia. Ora, il contrario, si dovrà chiedere di usufruire dell'ora di religione, che, quindi, ragionevolmente, non sarà organizzata in modo tale da imporre discriminazioni di sorta. Ma c'è chi non è d'accordo. Giorni fa il senatore dc Scoppola, sostenuto da padre Sorge su «Civiltà Cattolica», affermava che nelle scuole era indispensabile introdurre un insegnamento religioso da somministrare a chi non avesse scelto di frequentare la lezione confessionale. L'altro ieri, la maggioranza pentapartita si è divisa ed è stata battuta al Senato su un emendamento, proposto dalla DC e sostenuto dal PSI, sull'insegnamento del pensiero e delle realtà religiose nella futura, riformata scuola media superiore. Insomma, si cerca già di vanificare la nuova situazione che il Concordato ha creato? «Mi sembra che questa proposta — risponde il senatore Paolo Bufalini — avanzata e sostenuta in alcuni ambienti democristiani con qualche sostegno cattolico, di introdurre nella scuola media superiore un insegnamento di cultura religiosa diverso dall'insegnamento del tutto facoltativo impartito dalle Chiese sulla base dei recenti accordi con lo Stato (mi riferisco al Concordato e all'Intesa con la Tavola Valdese) abbia contenuti del tutto vaghi».

**Un'intervista a Paolo Bufalini**  
**«La religione a scuola può essere solo libera scelta»**  
**«Il Concordato parla chiaro: piena facoltatività» - La proposta Scoppola**  
daltà. Si parla chiaramente di insegnamento obbligatorio per coloro che non chiedono di usufruire dell'ora di religione. «Ma in questo modo verrebbe violato il principio della piena facoltatività dell'insegnamento della religione sancito dal Concordato e dalle intese con altre confessioni religiose. Si sostituirebbe cioè a questo il principio opposto dell'obbligatorietà dell'insegnamento religioso, pur con una scelta, peraltro limitata, tra due insegnamenti di carattere diverso. No, questa proposta è in contrasto con la lettera e lo spirito del Concordato, e quindi con l'articolo 7 della Costituzione». C'è chi sostiene che esiste qualche ambiguità nella formulazione della facoltatività. «No, la formula è chiara: «nel rispetto della libertà di coscienza — è scritto — e



trovare spazio nella scuola pubblica. — E se si introducesse, invece, proprio una materia con queste caratteristiche? «Mi sembra chiaro che non potrebbe che rientrare in quella sfera di piena opzionalità per quanti, genitori o alunni, volessero soddisfare un personale bisogno di approfondimento e scegliere di arricchire le proprie conoscenze. Ma, anche questa ipotesi mi suscita qualche obiezione. Non solo per gli ovvi motivi di ordinamento degli studi e di ripartizione delle ore di insegnamento, ma anche per profonde ragioni culturali, per la preoccupazione che potrebbe essere incrinato nella scuola un clima di civile convivenza e di libera dialettica delle idee. — Pensi a «isole» ideologiche dentro la scuola? «Penso che isolare lo studio dei fenomeni religiosi e dei movimenti ateiistici dal contesto vivo di tutta l'evoluzione storica e culturale (e quindi dallo studio della storia, della storia dell'arte, della letteratura, del costume, ecc.) possa portare a gravi conseguenze: anziché favorire un approccio critico, può isolare ed esasperare ideologie contrapposte, con danno per la scienza, la cultura e la convivenza democratica. Per concludere, direi che sarebbe meglio far attenzione a non introdurre surrettiziamente strumenti di polemiche e lacerazioni confessionali e ideologiche. La scuola nel suo complesso deve essere una sede libera e critica, aperta, nei diversi insegnamenti, a gli apporti e alle suggestioni di tutte le culture. Sarebbe grave se qualcuno pensasse di utilizzare la scuola pubblica come una tribuna per il proselitismo o sede di lotte ideologiche o confessionali, di qualsiasi origine e di qualsiasi segno».

ROMA — Volontà sessuale, si riparte da zero. Nulla conta il lavoro difficile, appassionato in alcuni casi, sempre complicato svolto nella scorsa legislatura alla Camera, a nulla valgono le centinaia di migliaia di firme apposte dalle donne italiane al progetto di iniziativa popolare. Ma ancor più grave è che nulla contano, evidentemente, gli impegni assunti da autorevoli parlamentari socialisti nei confronti delle donne. Solo nel dicembre scorso infatti avevano dichiarato che per arrivare al più presto all'approvazione di una legge contro la violenza sessuale si sarebbero serviti anche loro, come punto di partenza, del progetto di iniziativa popolare. Adesso invece fanno macchina indietro con la proposta, incredibile, di azzerare tutto e rimandare tutta la faccenda ad un comitato ristretto di parlamentari. Ma perché incredibile? Ne parliamo con Angela Bottari, comunista.

**Il voltafaccia PSI sulla legge**  
**Violenza sessuale: azzerati anni di lotte?**  
**Intervista alla compagna Angela Bottari «Non accetteremo di ripartire daccapo»**  
relatrice per la passata legislatura della legge sulla violenza sessuale. «Incredibile prima di tutto per questo impegno che si erano pubblicamente assunti e che hanno fatto così presto a rimangiarsi. Così siamo rimasti solo noi, la Sinistra indipendente e il PdUP a sostenere che si doveva ripartire dal progetto che la commissione aveva già approvato o, in via subordinata, a quello di iniziativa popolare. È assurdo che centinaia di migliaia di donne che hanno firmato quel progetto valgano meno di zero per i parlamentari. Quando ho fatto questa proposta ho visto certe facce... — Come spieghi il voltafaccia socialista? «Questo bisognerebbe chiederlo a loro, forse... Personalmente ho l'impressione che la violenza sessuale in questo caso non è che interessi tanto. Ciò che conta per loro è non rompere con la DC e non spaccare la maggio-



ranza: ed è logico che con i contenuti della legge approvata in commissione nessuno si mobilita le donne. E a loro che cosa adesso serve? Invece la loro parte con tutta la forza, ed è molta, di cui dispongono. È su loro che noi contiamo, sulla loro capacità di lotta e di porre la questione a tutto il paese, di suscitare intorno a questa legge un movimento d'opinione. Noi puntiamo molto sulle donne, perché molto in cambio è quello che abbiamo finora dimostrato: la continuità e la serietà del nostro impegno». — In concreto? «Ho già detto che non cederemo sui punti qualificanti della legge. E poi lavoreremo, lavoreremo molto per arrivare al più presto possibile ad un progetto per poi passarci in commissione, e infine in aula. Noi vogliamo un dibattito aperto, chiaro, trasparente, di fronte a tutto il paese, di fronte alle donne di questo paese...»

ne e quindi in aula, ma quest'ultima cosa non è affatto detta... — Si preferisce cioè un'approvazione direttamente in commissione, evitando il dibattito in aula? «Non si preferisce: qualcuno preferisce. Non certo noi che ci batteremo fino all'ultimo perché la legge vada in aula, perché il dibattito venga informato. È chiaro invece che la strada che si sta prendendo è tutta un'altra: quella del dibattito ovattato, circoscrivo». — Voi cosa potete fare per evitare che questo avvenga? «Beh, prima di tutto non rinunceremo a quelli che consideriamo i punti-base del progetto di legge della scorsa legislatura. C'è da dire poi che è veramente assurdo questo fatto che ad oggi una legislatura si senta il bisogno di far piazza pulita di quanto discusso precedentemente. Noi cosa possiamo fare... Non cercare di mobilitare le donne. E a loro che cosa adesso serve? Invece la loro parte con tutta la forza, ed è molta, di cui dispongono. È su loro che noi contiamo, sulla loro capacità di lotta e di porre la questione a tutto il paese, di suscitare intorno a questa legge un movimento d'opinione. Noi puntiamo molto sulle donne, perché molto in cambio è quello che abbiamo finora dimostrato: la continuità e la serietà del nostro impegno». — In concreto? «Ho già detto che non cederemo sui punti qualificanti della legge. E poi lavoreremo, lavoreremo molto per arrivare al più presto possibile ad un progetto per poi passarci in commissione, e infine in aula. Noi vogliamo un dibattito aperto, chiaro, trasparente, di fronte a tutto il paese, di fronte alle donne di questo paese...»

ROMA — È dello scorso agosto l'indagine commissionata al Censis dal «Mondo», settimanale politico-economico, per designare, con attendibilità scientifica, una «mappa del benessere» in Italia. Trieste risultò la città più vivibile, la più ricca di beni e servizi, la più colta. Avellino la più reietta, fanalino di coda in un rapporto nord-sud rimasto immutato dall'unità d'Italia ai giorni nostri. È invece dello scorso lunedì il numero del settimanale di attualità «Oggi», che presenta un'analoga indagine: ebbene, Trieste precipita al trentaquattresimo posto, mentre Avellino risale quasi a metà classifica, piazzandosi al cinquantatreesimo posto. La distanza tra le due è quasi annullata, ambedue fanno parte del «grupponcino» di centro classifica. È dello scorso sabato inoltre il ripescaggio operato da un'agenzia di stampa, e ripreso da quasi tutti i quotidiani, dell'indagine del «Mondo». Così, il lettore che «Oggi» non ci si raccappaie più, anche perché le indagini sono presentate sotto lo stesso titolo: «Dove si vive meglio? Allora: Trieste o Perugia? E poi, «Dove si vive peggio? Avellino o Cantanisa? Qual è la vera Italia? Più che perplessi, Isabella Santini e Pietro Scabellone, ricercatori del Censis, sono contrariati: sono loro infatti che — scherzi del mestiere — hanno condotto ambedue le indagini dai risultati quasi opposti. Accusano la stampa di leggerezza, di voler «far titolo» e a questo sacrificare la ricchezza e l'arti-

colazione del loro lavoro. E si chiedono chi, due giorni prima che uscisse in edicola la loro ultima fatica, abbia voluto tirare fuori quella di sei mesi prima gettando un'ombra di sospetto sul rigore delle indagini. «Il contrasto è apparente. L'indagine per il «Mondo» era tagliata sul benessere economico, quella per «Oggi» ruota sul perno della famiglia: solidarietà, numero di matrimoni, eccetera. Soltanto i titoli sulla «città più felice» sono uguali. Ma le voci che concorrono a stabilire la «classifica» sono diverse. Ecco spiegato l'arcano: se il lettore medio del «Mondo» è interessato ai depositi bancari e al numero degli impianti sportivi, quello di «Oggi» (fetto da nonni, padri, madri e figli) guarda più al focolare domestico e alle concause che ne fanno un nido felice o, al contrario, una fonte di delusione. Ed ecco spiegato, in parte, l'arretramento di Trieste, città tra le più vecchie d'Europa, dove numerosissimi sono i «nuclei fa-

**Indagini diverse del Censis sulla «città più vivibile d'Italia»**  
**La felicità abita a Trieste o Perugia?**  
**Gli autori delle ricerche spiegano i perché delle contraddizioni Adottati parametri differenti**  
miliari» formati da una sola, compassata, anziana signora, o da coppie di ottantenni con figli a Milano, in America, in Austria. Così come il primato di Perugia (compresa la provincia) si può spiegare con la compattezza di nuclei familiari di secolare tradizione contadina. Uno degli indicatori scelti per l'indagine di «Oggi» sono i divorzi e le separazioni: ma a stabilire che dove non si divorzia si sta meglio è stata la direzione del settimanale, pensando, ovviamente, al suo bacino d'utenza, ai tratti culturali, alle sensibilità che lo contraddistinguono. Mercenari della statistica, dunque? «Ripeto — dice pazientemente Pietro Scabellone — non bisogna leggere soltanto il titolo. Per la prima indagine abbiamo scelto 29 indicatori, senza stabilire nessuna ipotesi aprioristica, senza introdurre nessun elemento di soggettività. Ne esce che Trieste è la prima, ma è tra le prime anche per i suicidi e la prima in

assoluto per i tumori. Questa è una contraddizione che noi abbiamo individuato e che può servire ad altri, in sede di riflessione. Così come vien fuori che ad Avellino non si comprano, o quasi, televisori a colori; se poi invece Avellino pulitula di tv color per i quali non viene pagato il canone, ci consenta, non è affare che ci riguarda. Dall'indagine si ricava che nel centro-nord si usa il deposito bancario, al sud invece il libretto postale, più assimilabile all'accantonamento di piccoli risparmiatori. Ma è anche un fatto di cultura finanziaria, da noi precisamente individuato, che non è detto rimanga lettera morta». Per l'inchiesta di «Oggi» — spiegano i ricercatori — gli indicatori usati sono stati sessanta, con forti connotazioni soggettive, come il numero dei matrimoni o dei divorzi. E a questi il settimanale ha attribuito il massimo peso, dandone di meno agli altri, come i depositi bancari, le percentuali dei votanti e via dicendo. Ed ecco i rimescolamenti in classifica, dove l'unico a resistere sembra essere il blocco emiliano-romagnolo, ma piuttosto smentrato e ridimensionato. Inutile chiedere ai tecnici quale delle due indagini sia la più veritiera. Resta affar nostro stabilire se felicità è un conto in banca o un nido d'accordo in famiglia, il tv color o la puntualità del bus, la scuola o l'aromaticità della minestrina di casa. Altrimenti dovremmo credere che a Trieste ci si suicidi dalla gioia di vivere bene.

Gianni Merelli